

sto suo « io », si sente turbato e insicuro e, anche a livello inconscio, produce meccanismi di rifiuto, o comunque deve sottoporsi ad un grosso sforzo per vincere tali naturali atteggiamenti di difesa e di protezione del proprio « io » minacciato.

L'affermazione dell'autore che il linguaggio venga acquisito, in buona parte almeno, per « sistemi successivi » e non per giustapposizione è ormai ampiamente accettata e sta alla base di tutta la didattica moderna: essa trova il suo riscontro più immediato quando si affrontano i problemi della fonologia e della fonetica di una lingua.

« La conquista, per esempio, dei singoli suoni significativi (fonemi) avviene posteriormente a quella degli schemi intonativi della lingua: il flusso sonoro della lingua è infatti avvertito dapprima come una sequenza melodica e solo successivamente come una catena di suoni distinti » (p. 23). Ciò che prova altresì — aggiungerò — teoricamente la validità delle indagini sui modelli intonativi fondamentali delle lingue e giustifica l'orientamento attuale della didattica, la quale sottolinea l'importanza degli elementi sopra-segmentali del discorso, ritenendoli anzi prioritari sugli elementi fonemici distintivi della parola.

Il concetto, di matrice chomskiana, di correlazione tra struttura profonda (*competence*) e struttura di superficie (*performance*) e l'indicare alla psicolinguistica il suo nuovo ambito di indagine nella prima struttura del linguaggio umano, mentre mette in crisi tutto lo strutturalismo e il funzionalismo puramente descrittivi, sembra voler indicare vie nuove anche agli studiosi impegnati nell'elaborazione di un metodo per l'insegnamento-apprendimento di una realtà così complessa qual è una lingua.

Sarà molto difficile cioè arrivare alla fondazione scientifica di una teoria della « performance » se non si arriverà prima a quella della « competence », e la prospettiva di una linguistica applicata rivolta alla ricerca delle frasi nucleari capaci di « generare » infiniti enunciati darà risultati che potranno forse essere fecondi anche in didattica.

Interessante è pure il paragrafo sulle interferenze, in cui il Freddi sostiene che è proprio la presenza delle stesse nello studente adulto a postulare la necessità di un orientamento contrastivo nell'elaborazione di un programma didattico; orientamento che va condotto almeno a 4 livelli: *fonologico, morfosintattico, lessicale e culturale*, laddove per lessicale si intende anche semantico, cioè si intende mirare al significato delle « parole ».

Nei due paragrafi dedicati alle mete educative ed alle mete didattiche da perseguire, l'autore insiste sulla necessità che venga acquisita la lingua-standard prima della micro-lingua di specializzazione, e ciò in qualunque occasione, anche se molto spesso la motivazione che spinge l'adulto ad accostarsi ad una lingua-due è di tipo strumentale (piuttosto che formativa in senso lato).

Tale convinzione permette di stabilire l'equivalenza:

lingua: micro-lingua commerciale = cultura:

mondo del commercio, che, se a prima vista può sembrare un po' semplicistica e troppo sbrigativa rispetto alla problematica che essa agita, richiama alla mente altre due opere pubblicate nella prima collana del C.L.A.D.I.L., e cioè i testi intitolati rispettivamente: *Metodologia e didattica delle lingue straniere* dello stesso Freddi e *La civiltà nell'insegnamento delle lingue* di un gruppo di collaboratori del C.L.A.D.I.L., opere entrambe fondate sul presupposto che la lingua e la civiltà sono due aspetti di una medesima realtà.

A proposito del rapporto lingua di base-lingua di specializzazione, mi pare assai felice il ridurre a due grossi capitoli le differenze esistenti fra di loro, e cioè il parlare di 1) vistose dissimmetrie lessicali e di 2) diversità di organizzazione sintagmatica; così come, in chiave più specificamente didattica, il considerare la traduzione come una quinta abilità linguistica da acquisire dopo le altre quattro ormai notissime (capire, parlare, leggere, scrivere).

La terza parte, comprendente l'ultimo capitolo, presenta i programmi di lavoro delle Civiche Scuole del Comune di Milano e, dopo alcune premesse sulla dicotomia lingua orale / lingua scritta, sul significato del termine « insegnamento funzionale » e sulla dinamica dei corsi, traccia alcune note precise e programmatiche per l'insegnamento di una lingua-due ai livelli elementare, intermedio e terminale.

(B. CAMBIAGHI)

L. NARDIN, *Ricerche sulla lingua di G.G. Belli. I francesismi*, « Filologia moderna », I (1976), Facoltà di Lingue e Letterature straniere dell'Università di Trieste, pp. 277-351.

Laurino Nardin ha avuto una eccellente idea nel registrare e nell'illustrare i francesismi di G.G. Belli in questo suo contributo che non è solo un lavoro preciso e seriamente documentato, ma che colma una lacuna negli studi belliani (e non di essi soltanto) giustamente lamentata da tempo.

Il « tesoro » dei francesismi belliani si rivela infatti imponente per quantità ed interessantissimo per qualità (non è raro imbattersi in attestazioni uniche o in prime datazioni). In ogni caso esso svela la sua costante caratteristica di creare, attraverso l'espedito linguistico, effetti comici, grotteschi, umoristici di cui il poeta sa trarre, prodigiosamente, la risonanza più inattesa.

Così, la ricerca del Nardin viene a collocarsi allo spartiacque, per così dire, di una indagine storico-linguistica e di una stilistico-letteraria: da un lato, cioè, ci presenta un inventario lessicografico (ed indica una « pista » culturale) del Belli; dall'altro contribuisce a mettere in risalto un aspetto dell'arte dei Sonetti.

In margine allo studio del Nardin faremo solo una osservazione particolare: la prima attestazione di *cabriolé* che io conosca si legge in una lettera di G. Acerbi a P. Zajotti del 24 settembre 1822 e precede quindi di un lustro quella del Belli. Quanto a *Sevignèa*, l'interpretazione proposta da Nardin (p. 339) mi sembra giustissima: del resto, essa riceve conferma dal *ferroné* che segue nella citazione belliana (si pensi alla catena recingente la fronte, e trattenuta da un ciondolo, nel ritratto della *Belle Ferronière*).

(R. DE CESARE)

G. GRAFFI, *Struttura, forma e sostanza in Hjelmslev*, « Studi linguistici e semiologici », Il Mulino, Bologna 1974. Un vol. di pp. 47.

L'autore esamina in poche e dense pagine i concetti di « funzione » e « struttura » in L. Hjelmslev, chiarendo alcuni aspetti del suo strutturalismo, che è di ordine metodologico: lo studioso danese sostiene infatti che la scienza può descrivere nel suo linguaggio solo una rete di dipendenze. A questa parte segue lo studio della famosa tricotomia di Hjelmslev « forma, sostanza, materia » sia sul piano del contenuto che sul piano dell'espressione. L'ultima parte dell'opera è un'analisi approfondita dell'*Outline of glossematics* di H. J. Uldall del 1957, parte d'un lavoro del quale Hjelmslev non scrisse mai la continuazione sia perché non concordava con il pensiero di Uldall sia perché questi morì quasi subito e Hjelmslev si ammalò. In realtà l'algebra glossematica di Uldall è un calcolo senza nessuna giustificazione formale come era appunto l'algebra di Boole.

Della collaborazione tra Uldall e Hjelmslev tratta E. Fischer-Jorgensen nell'*Introduzione a Outline of glossematics* e nell'articolo *Louis Hjelmslev. Obituary*, « Acta Ling. Hafniensia », X (1966), pp. 1-33, della stessa studiosa.

Il manoscritto (recentemente trovato da F. J. Whitfield) di Hjelmslev *Sprogteori. Résumé*, il cui contenuto è probabilmente un tentativo di formalizzare la glossematica, è interessante perché mette in luce quale fosse « l'algebra della

lingua » secondo Hjelmslev (cfr. p. 29, nota 1). F. Whitfield ne presenterà l'edizione inglese.

(C. MILANI)

B. MIGLIORINI, *Parole d'autore (Onomaturgia)*, Biblioteca Sansoni, Firenze 1975. Un vol. di pp. 108.

Molte parole, più di quanto si crede, hanno un autore, spesso anonimo, talora rintracciabile e identificabile.

In verità al momento della loro creazione, le parole hanno sempre avuto un autore, così *aratro*, così *pane*; solo che non si conoscono più i particolari del loro processo creativo.

Per esempio, i nomi latini *september*, *october*, *november*, *december* sono residui di un calendario di 10 mesi, dovuto a un onomaturgo.

Tuttavia qualche volta non si tratta di un singolo autore ma di un gruppo di autori, cioè di un « milieu créateur » (Baldinger).

Non mancano casi in cui gli inventori sono due: per es., *aviazione* è termine dovuto a Ponton d'Amécourt e a J. G. de la Londelle che adocchiarono subito il latino *avis*.

Il metodo del prestito e del calco poi ha sempre fornito alla lingua nuove possibilità creative. Inoltre si potrebbe aprire il discorso sulle coniazioni artificiali degli antroponomi e dei toponimi sia naturali che letterari ma si andrebbe troppo lontani.

Alcuni nomi sono dovuti anche a trasmissione erronea di un termine, es. un copista del medico greco Oribasio scrisse *ἀκνή* per *ἀκμή* cosicché nacque il termine *acne* (cfr. Marcovecchio, « Lingua Nostra », XXXIV (1973), pp. 89-92), ecc. Spesso la polisemia determina nuove creazioni formali. Dopo aver accennato a questi problemi con stile agile, lo studioso presenta una serie di parole delle quali si conosce l'identità.

In ultima analisi il Migliorini prospetta con vivaci spunti il problema dei rapporti tra individuo e collettività nello sviluppo della lingua.

Si tratta d'un volumetto agilissimo, ricco di spunti non solo eruditi ma anche originali, che ora ci porta l'eco dell'*humanitas* dello studioso di cui ci resta il rimpianto, confortato tuttavia dalla presenza delle sue opere.

(C. MILANI)